

Titolo

Una mafia che ci rassomiglia? Capitale culturale e modelli imprenditoriali nell'espansione delle mafie in Emilia-Romagna

Autori

Marco Santoro (Università di Bologna), Marco Solaroli (Università di Bologna)

Panel

Modelli organizzativi e meccanismi espansivi delle mafie in aree non tradizionali
(Nando dalla Chiesa, Maurizio Catino)

Abstract

Il paper presenta – per la prima volta – alcuni risultati del progetto di ricerca “Segnali di mafia. Immagini della presenza mafiosa in Emilia-Romagna”, coordinato da Marco Santoro e realizzato tra il 2015 e il 2016 nell’ambito di un accordo di programma tra il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell’Università di Bologna e la Regione Emilia-Romagna (Servizio politiche per la sicurezza e la polizia locale). La ricerca mirava a restituire una ricostruzione organica della presenza, dei meccanismi di funzionamento ed espansione, delle attività di contrasto, della rappresentazione mediatica e della percezione pubblica delle mafie in Emilia-Romagna – in un momento storico di crescente attenzione pubblica e mediatica sul tema (in concomitanza con l’avvio della maxi-inchiesta Aemilia e dello sviluppo dell’inchiesta Black Monkey).

La ricerca ha previsto l’impiego di una varietà di metodi, articolandosi in particolare attraverso la realizzazione di: N. 29 interviste semi-strutturate della durata media di due ore ciascuna ad indagati in processi di mafia (ed in processi per “reati spia”: usura, estorsioni, riciclaggio, intestazione fittizia di beni), imprenditori emiliano-romagnoli, magistrati, politici (sindaci), sindacalisti, giornalisti, membri di gruppi e associazioni antimafia; N. 1 focus group della durata di due ore con 3 imprenditori edili calabresi (cutresi) residenti a Reggio Emilia; numerosi sopralluoghi etnografici nelle principali aree di insediamento mafiose riconosciute in Emilia-Romagna, e in particolare in alcuni dei luoghi e dei settori in cui la presenza mafiosa è più documentata – prevalentemente nelle aree di Reggio Emilia e provincia (Brescello, Montecchio), Parma e provincia, e Rimini e provincia (Cattolica); diversi sopralluoghi etnografici ad eventi/incontri pubblici sul tema della mafia in Emilia-Romagna (Reggio Emilia, Bologna, Rimini); N. 15 sessioni etnografiche della durata media di quattro ore ciascuna presso il Tribunale di Bologna durante udienze di processi di mafia contro associazioni criminali operanti sul territorio emiliano-romagnolo; ripetuti colloqui informali (in persona e telefonici) con indagati in processi per mafia (e per “reati spia”), avvocati di indagati (in particolare in processi “Aemilia”, “Black Monkey”, “Mirror”), giornalisti, membri di associazioni antimafia, e altri informatori privilegiati; sistematica consultazione relazioni DDA, materiali giudiziari, e dossier di osservatori antimafia e gruppi/associazioni antimafia; sistematica consultazione di articoli giornalistici su siti web, quotidiani e settimanali, e costruzione di un archivio su informazione verbale e visiva, locale e nazionale, relativa al tema delle mafie (e dell’anti-mafia) in Emilia-Romagna.

Il paper che qui si propone riprende tre principali filoni di ricerca: 1) la letteratura su “anticorpi”, “convergenze” e “zona grigia” tra mafie, politica, imprenditoria e società civile (ad es. Dalla Chiesa, Sciarrone); la letteratura sul cosiddetto “modello emiliano” di sviluppo socio-economico (ad es. Brusco, Prodi, Piore, Sabel, ma anche Putnam, Bagnasco, Trigilia, Capecchi, Berselli); la letteratura sociologico-culturale di matrice bourdieusiana (in particolare la triade concettuale campo-habitus-capitale). A partire dallo stato dell’arte, il paper presenta una delle tesi interpretative

“forti” dei materiali empirici raccolti nel corso della ricerca, cioè l’idea che il “modello emiliano” si fondi implicitamente ma talvolta anche in modo esplicito su elementi che sono “strutturalmente equivalenti” a quelli del radicamento mafioso (ad es. capitale sociale, familismo, lealtà politiche ecc., ma anche in fondo quel “Mondo piccolo” descritto con grande efficacia e notevole successo dal parmense Guareschi nel secondo dopoguerra) e quindi capaci, nonostante le pur indubitabili riserve di *civiness* degli emiliani, di sostenere paradossalmente se non agevolare l’integrazione delle mafie nel tessuto economico sociale locale.

In questo contesto, particolare attenzione sarà dedicata nel paper al concetto di “capitale culturale”, impiegato come strumento euristico per ricostruire ed interpretare la relazione tra imprenditoria emiliano-romagnola ed imprenditoria mafiosa. In dettaglio, l’analisi si soffermerà su due casi di studio paradigmatici, che coinvolgono due noti imprenditori locali (di Reggio Emilia e di Rimini) e due figure chiave di imprenditori/broker presunti mafiosi (uno figura apicale della ’ndrina proveniente da Cutro (KR) e operante da decenni nella zona di Reggio Emilia, ora detenuto e coinvolto nel processo Aemilia; l’altro proveniente dalla zona di Giuliano in Campania (NA) e operante da decenni nella zona della riviera romagnola, ora libero con divieto di soggiorno in province di Romagna e Marche, implicato in tre processi per reati spia) – quindi riconducibili anche a due modelli organizzativi e operativi di criminalità organizzata storicamente diversi. I due casi studio sono ricostruiti anche alla luce di interviste approfondite realizzate con tre dei quattro imprenditori. Più specificatamente, i due casi di studio verranno ricostruiti e interpretati alla luce del concetto di capitale culturale “incorporato”, e nel ruolo che esso svolge nella dimensione micro della relazione tra organizzazioni criminali e contesto sociale, nelle dinamiche di inserimento e nelle pratiche di sviluppo relazionale, e quindi nelle forme di incontro tra domanda e offerta di aiuti e servizi illegali, soprattutto in aree (ad es. usura e recupero credito) in cui il sistema giudiziario nazionale fatica ad assolvere pienamente alla propria funzione.

Da un punto di vista empirico, il paper presenta quindi alcuni risultati del progetto di ricerca “Segnali di mafia”, focalizzandosi su due casi di studio territorialmente e storicamente diversificati. Da un punto di vista teorico, l’insistenza sulla nozione di *forme di capitale* e in particolare sul concetto di “capitale culturale” come categoria analitica mira ad integrare, ridimensionare e bilanciare l’impiego consolidato del concetto di capitale sociale dominante nel mainstream della ricerca sull’espansione delle mafie, offrendosi come strumento auspicabilmente foriero di fertili sviluppi di ricerca futuri. L’argomento su cui lavoreremo è che il capitale sociale non sia risorsa e meccanismo sufficiente per l’espansione e soprattutto il radicamento delle mafie in aree non tradizionali: perché esso funzioni occorre che siano soddisfatte anche altre condizioni, che rimandano a quella dimensione culturale, simbolica e persino affettiva, quasi completamente trascurata nella ricerca contemporanea sulle mafie.